

## 4

Seneca  
Il saggio sente  
gli affetti umani

L.A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, trad. e note di G. Monti, introd. di L. Canali, Milano, Rizzoli, 1989, vol. 1, «lettera 9», pp. 89-99

Seneca è un interprete sensibile e raffinato dell'etica stoica, di cui usa gli schemi per adattarli a chiarire le situazioni dell'esistenza e per cercare soluzioni che salvino l'individuo dal turbamento. L'integrità della persona, la capacità di giudizio e di coerenza morale, nelle inevitabili difficoltà della vita, sono spesso al centro delle sue riflessioni. Nelle *Lettere a Lucilio* (scritte nell'ultima parte della sua vita, quando è ormai lontano dalla politica), i suoi pensieri si rivolgono a un amico, interlocutore attento e impegnativo, con cui Seneca mette alla prova se stesso e le sue convinzioni, discutendo di filosofia. Il brano che proponiamo, tratto dalla lettera 9, contiene un importante chiarimento sulle implicazioni dell'ideale stoico di

saggezza fondato sull'autosufficienza (*autàrkeia*) e l'impassibilità (*apàtheia*). Rispondendo a un'obiezione mossa da Epicuro, Seneca spiega che l'autosufficienza non comporta per gli stoici l'irrilevanza dell'amicizia, né l'*apàtheia* significa essere insensibili al dolore: al contrario, in quanto è autosufficiente, il saggio pratica l'amicizia come un bene fine a se stesso, che merita anche sacrificio; inoltre, se affronta con forza d'animo (non con indifferenza) la perdita di un amico, non rinuncia mai a cercare l'amicizia, che è per lui naturale. Autosufficienza significa piuttosto cercare in sé e nella propria coerenza le ragioni per essere felici in ogni circostanza, godendo dei beni fragili della vita e sopportando di perderli.

**Epicuro critica la figura del saggio insensibile e senza amici. Seneca risponde sull'*apàtheia* stoica**

Epicuro, in una sua lettera, riprova chi afferma che il saggio è pago di se stesso e perciò non ha bisogno di amici; e tu desideri sapere se ha ragione. Epicuro fa questo rimprovero a Stilbone<sup>1</sup> e a coloro per i quali il sommo bene consiste nella completa insensibilità dell'animo. Di necessità si cade nell'equivoco se vogliamo esprimere il vocabolo greco con una sola parola e traduciamo ἀπάθεια [*apàtheia*] con «impassibilità».

**Il saggio stoico non si lascia turbare dal male, ma lo sente ed è capace di vincerlo**

Si potrà infatti intendere il contrario di quello che vogliamo dire. Noi ci riferiamo a colui che non si lascia turbare dalla sensazione del male; c'è chi, invece, si riferisce a colui che non può sopportare alcun male. Conviene perciò distinguere, parlando di un animo invulnerabile oppure di un animo del tutto incapace di soffrire. Fra noi e loro c'è questa differenza: il saggio, secondo noi, sente ogni contrarietà, ma la vince; secondo loro, non la sente neppure.

**Gli stoici pensano che il saggio sia autosufficiente: può sopportare minorazioni e stare senza amici...**

Noi e loro abbiamo in comune la convinzione che il saggio è pago di se stesso; ma, per quanto basti a se stesso, desidera avere amici, vicini di casa, compagni di studio. Vedi in che senso egli è pago di sé: talvolta gli basta una sola parte di sé. Se, ad esempio, a causa di una malattia o di una violenza nemica, ha perduto una mano, se per qualche disgrazia gli è stato cavato un occhio, o entrambi gli occhi,

1. Si tratta di Stilbone o Stilpone di Megara, pensatore dialettico, indicato come maestro di Zenone di Cizio.

quella parte di sé che gli rimane gli basterà, e col corpo indebolito e mutilato sarà lieto come quando aveva il corpo sano e integro: ma se non rimpiange la perdita integrità fisica, ciò non significa che preferisce la sua minorazione.

Così il saggio basta a se stesso, non nel senso che vuole vivere senza amici, ma che lo può. E quando dico «può», voglio intendere che il saggio sopporta serenamente la perdita di un amico; ma non sarà mai senza amici, perché è in suo potere contrarre subito una nuova amicizia. [...]

Il saggio, anche se basta a se stesso, vuole tuttavia avere un amico, se non altro per esercitare l'amicizia, perché una virtù così bella non sia trascurata. E non al fine, a cui mira Epicuro in questa stessa lettera, cioè «perché uno abbia chi lo assista nelle malattie o gli venga in aiuto se è prigioniero o bisognoso», ma, al contrario, perché uno abbia qualcuno da assistere se è malato, o da riscattare, se è stato fatto prigioniero dal nemico.

Chi pensa solo a sé e a questo scopo stringe amicizia è in grave errore. Come fu l'inizio, tale sarà la fine: si è fatto un amico che lo soccorresse nella prigionia, ma questi lo abbandonerà al primo rumore di catene. Sono queste le amicizie dette comunemente di circostanza: le amicizie fatte per opportunismo saranno gradite finché saranno utili. Una folla di amici ti circonda nella buona fortuna; ma, se cadi in disgrazia, rimani solo, poiché tutti son fuggiti nell'ora della prova. Così vediamo tanti esempi di uomini scellerati che per paura abbandonano l'amico, di altri che per paura lo tradiscono. Necessariamente l'amicizia finisce come è cominciata. Chi ha stretto un rapporto di amicizia per interesse, lo romperà per lo stesso motivo: farà il suo interesse anche contro l'amicizia, se in essa vede solo l'aspetto utilitario.

«A qual fine ti fai un amico?» Per avere una persona per cui io possa morire, che io possa seguire nell'esilio e salvare dalla morte, a prezzo di qualunque sacrificio. Invece codesta che tu mi descrivi non è amicizia, ma un affare che mira solo all'utile da conseguire. Certo qualcosa di simile all'amicizia è nell'amore, che si potrebbe chiamare una folle amicizia. È mai possibile amare per averne un guadagno, per ambizione o per la gloria? L'amore, per sua natura, trascurando tutti gli altri interessi, accende nei cuori una brama di bellezza e, ad un tempo, la speranza di un vicendevole affetto. Forse che una biasimevole passione può sorgere da un motivo più nobile?

«Ora non si tratta» mi dirai «di vedere se si debba cercare l'amicizia per se stessa.» Anzi, proprio questo deve essere dimostrato. Se, infatti, bisogna cercare l'amicizia per sé, senza secondi fini, può tendere ad essa chi basta a se stesso. «E come la cercherà?» Come la cosa più bella, non per desiderio di ricchezza, né per timore di mutamenti di fortuna. Toglie all'amicizia ogni dignità chi la ricerca per conseguire vantaggi materiali.

«Il saggio basta a se stesso.» Ma, o mio Lucilio, i più intendono male quest'espressione e tengono il saggio lontano da ogni attività, imprigionandolo entro la sua pelle. Bisogna dunque spiegare il significato e l'estensione di queste parole: il saggio basta a se stesso per vivere felice, non per vivere. Per vivere, infatti, ha bisogno di molte cose; per la felicità solo di un animo retto, coraggioso e noncurante della fortuna.

... ma non desidera stare senza amici. Se perde un amico cerca di farsene un altro

Il saggio esercita la sua capacità di amare e di essere virtuoso nell'amicizia, non cerca l'utilità

L'amicizia per calcolo di utilità è un errore

Lo stoico cerca l'amico allo scopo di morire per lui se è necessario. L'amore come amicizia folle

Ciò che conta è il disinteresse nell'amicizia: proprio questo permette al saggio di coltivarla

Il saggio ha bisogno di molte cose per la vita, ma basta a se stesso per la felicità, con l'animo retto

**Differenza tra saggi e stolti sul soffrire la privazione e sul saper usare ciò che si ha**

Voglio anche riferirti la distinzione che fa Crisippo. Egli dice che il saggio non sente la mancanza di nulla, e tuttavia ha bisogno di molte cose, «mentre lo stolto non ha bisogno di nulla (perché di nulla sa far uso) ma manca di tutto». Il saggio ha bisogno delle mani, degli occhi e di molte altre cose necessarie alla vita di ogni giorno, ma di nessuna soffre la mancanza: infatti soffrire la privazione di qualcosa implica una necessità, mentre per il saggio niente costituisce una necessità assoluta.

**Bastando a se stesso il saggio desidera avere amici, ma non ne ha bisogno per essere felice**

Quantunque egli basti a se stesso, ha bisogno di amici, e desidera averne il maggior numero possibile. Tuttavia non li cerca per vivere felice; anche senza amici, egli è felice. La felicità, sommo bene, non cerca fuori di sé i mezzi per realizzarsi: è cosa intima, che sboccia da se stessa. Comincia a essere in balia della fortuna se va a cercare anche una parte di sé fuori della propria interiorità. «Ma quale sarebbe la vita del saggio se, rimasto senza amici, venisse gettato in una prigione, o relegato in mezzo a genti straniere, o trattenuto in una lunga navigazione, o sbalestrato su una spiaggia deserta?» Sarebbe come la vita di Giove quando, cessando ogni forma di vita e scomparendo gli stessi dèi nella dissoluzione universale, egli si riposi, di sé solo pago, tutto preso dai suoi pensieri.

**È autosufficiente, ma ha moglie, figli e amici: l'istinto naturale lo porta a non essere solo**

Il saggio fa qualcosa di simile: si raccoglie in sé, vive in compagnia di se stesso. Purché gli sia consentito di regolare le sue cose a suo arbitrio, basta a se stesso e prende moglie; basta a se stesso e educa dei figli; basta a sé stesso e tuttavia rinunzierebbe alla vita se fosse costretto a stare isolato da tutti. Nessun motivo d'interesse lo spinge all'amicizia, ma un impulso naturale; come per altri beni spirituali, anche per l'amicizia sentiamo un'attrazione istintiva. Come si odia la solitudine e si desidera la compagnia, come l'istinto naturale avvicina l'uomo all'uomo, così un intimo stimolo ci fa desiderare gli amici.

**Il saggio sa rinunciare con buon animo ai beni che perde...**

Tuttavia il saggio, anche se ha un grande affetto per gli amici e li ama come e più di se stesso, porrà sempre dentro di sé il termine di ogni bene e ripeterà ciò che disse Stilbone, quello Stilbone che Epicuro rimprovera nella sua lettera. La sua città natale era stata presa; egli aveva perduto la moglie e i figli. Mentre, solo e tuttavia felice, usciva fuori dalla città incendiata, gli fu chiesto da Demetrio, che fu chiamato Poliorcete per le città espugmate, se avesse perduto qualcosa.

**... perché ha sempre con sé quelli veri: giustizia, virtù, criterio di giudizio su ciò che si può perdere**

«Tutti i miei beni» rispose «sono con me.» Ecco un uomo forte e coraggioso che vinse il suo stesso vincitore. «Non ho perduto nulla» egli disse, e costrinse l'altro a dubitare se avesse veramente vinto. «Tutti i miei beni sono con me»: la giustizia, la virtù, la prudenza e soprattutto il giusto criterio di non considerare mai un bene ciò che può essere tolto. [...]

**Anche Epicuro concorda sull'essere contenti di ciò che si ha e soprattutto di sé**

Ma non credere che solo noi stoici sappiamo esprimere belle massime: anche Epicuro, quello stesso che biasima Stilbone, ha fatto un'affermazione analoga: e tu accettala benignamente, anche se ho già pagato il debito di oggi. Egli dice: «Colui a cui non sembra già troppo quello che ha, fosse anche padrone del mondo, è un infelice». O, se preferisci (ma bisogna dare importanza al significato concreto, più che alle parole): «È misero, anche se è padrone del mondo, chi non è contento di sé».

**È un luogo comune che è felice chi pensa di esserlo...**

E, perché tu sappia che sono concetti comuni, dettati dalla stessa natura, troverai in un poeta comico queste parole: «Non è felice chi non crede di esserlo». Che importa quale sia la tua condizione, se a te sembra cattiva? «Ma» mi dirai «se il ric-

co perverso si dichiara felice, e così pure colui che è padrone di molti servi, ma è servo di un numero maggiore di padroni, forse che diventerà felice per la sua affermazione?» Non ciò che dice importa, ma ciò che sente, e non ciò che sente occasionalmente, ma sempre. In ogni caso, non c'è da temere che un bene così grande capiti a chi non ne sia degno: solo il saggio è soddisfatto delle sue cose. Ogni stoltezza è angustata dalla nausea di sé. Addio.

... ma deve esserlo sempre:  
e questo capita solo al saggio

### ■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quale obiezione viene mossa da Epicuro all'autosufficienza come forma di saggezza?
- 2) In che senso autosufficienza e impassibilità sono parte dell'ideale di saggezza stoico?
- 3) Riassumi la critica al concetto (epicureo) di amicizia come utilità.
- 4) Riassumi l'atteggiamento del saggio stoico nei confronti dell'amicizia.
- 5) Quali beni restano sempre in possesso del saggio?
- 6) Come affronta la perdita degli altri beni?
- 7) Che cosa gli basta per essere felice?

### ■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Come si spiega il paradosso di Seneca che il saggio possa morire per l'amico, proprio in quanto è autosufficiente?
- 2) Perché il saggio stoico dà valore all'amicizia?
- 3) Perché si può dire che il saggio abbia sempre ciò che gli serve per essere felice?
- 4) In che cosa consiste la contentezza di sé, come forma di virtù filosofica, che viene banalizzata nell'idea di accontentarsi di poco?
- 5) Perché Seneca insiste sul fatto che la felicità non possa capitare «sempre» ai non saggi?

### ■ OLTRE IL TESTO

Confronta la riflessione sull'amicizia di Seneca con la trattazione dedicata al tema da Aristotele e da Epicuro, esprimendo poi le tue riflessioni personali.